

BUSSCADERO

Rolling Stones Blue & Lonesome

Novità
*Neil Young
Gillian Welch
Robert Earl Keen
Jerry Garcia
Ryan Bingham
Miles Davis
Otis Redding
Big Star
Tim Buckley*

Interviste
*DAVID CROSBY
LEONARD COHEN
THE WHO*

Reportage da
NEW ORLEANS

**BILLY BRAGG
& JOE HENRY**
a Londra

**LEON RUSSELL
MOSE ALLISON
PINK FLOYD
DRIVE-BY TRUCKERS**

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

N°395 DICEMBRE 2016 ANNO XXXVI € 5.00

ISSN 1827-5540



Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DCB VARESE

foto Claude Gassian

tipi di chitarre, in gran parte modelli vintage degli anni '60 e '70 che si intravedono nelle varie foto dell'album, oltre a ukulele e mandolino, ed è accompagnato dai fedeli **Dave Marotta** al basso e **John Mader** alla batteria e percussioni, che sono con lui da mesi nel tour mondiale, che lo ha visto di recente anche in Italia, per promuovere il disco, e dove ci sono anche importanti ospiti come **Jim Cox** al piano e Hammond e **Sonny Landreth** alla slide guitar. I brani originali di **The grand design** sono nove, più una cover *Times they are a-changing'* di Bob Dylan che apre l'album, in una elegante e soffice versione con deliziosi ricami chitarristici. A dispetto del titolo la successiva *Closing time blues* è caratterizzata da ritmi decisamente funky, mentre la lunga *Dis-tracted girl* vira verso territori blues venati di jazz con la presenza di **Sonny Landreth** alla slide guitar, che ci regala interessanti momenti di intreccio tra i due grandi chitarristi, blues che ritorna in *Angels*, ricco di contaminazioni

fusion, con il suo brillante finale tra cori femminili, Hammond e assoli di chitarra. Nel disco ci sono anche momenti folk come *Beyond my reach*, dolce e delicato brano, e altri, come in *Warrior*, che si muovono in territori folk-pop, anche un po' patinati, che ci ricordano James Taylor, ma che in realtà sono invettive contro il problema della larga diffusione delle armi negli Stati Uniti. Da segnalare anche l'unico brano strumentale del lavoro, *Intangibles collide*, e la conclusiva *Candy Fame*, rock-blues di chiara impronta claptoniana. Classe, eleganza, garbo, passione e grande bravura traspaiono in ogni nota di questo disco che pur non contenendo memorabili brani originali, è suonato con notevole maestria e si ascolta sempre con grande piacere. E come non essere d'accordo con **John Fogerty** quando dice di lui "Carl is known as a studio guitar player but he's much more than that. His records have the great feel of a live player. He plays with a lot of feeling".

Giuseppe Verrini



AUSTIN YOUNG BAND NOT SO SIMPLE VIZZTONE LABEL GROUP

★★★



Il nostro amico Austin, oltre che di cognome, è giovane anche di fatto: quando usciva il suo primo album *Blues As Can Be* del 2013, come **Austin Young & No Difference**, di anni ne aveva addirittura 17, ma anche oggi non è che sia particolarmente anziano. Guardando le foto, si direbbe che il bassista **Alex Goldberg**, di quella che nel frattempo è diventata la **Austin Young Band**, di anni ne abbia ancora meno, e pure il batterista **Forrest Raup**, per quanto già insegni "drumming" quando non è impegnato con il gruppo, non sembra particolarmente anziano. Nella prima versione della band il batterista era **Tim Young**, il babbo di Austin, scomparso all'inizio dell'anno a 57 anni. Vengono dal Colorado, non il primo stato a cui si pensa parlando di blues, ma l'etichetta che pubblica i loro lavori è la VizzTone di Chicago, quella di **Bob Margolin**, **Cathy Levens**, **Debbie Davies**, in passato dei **Trampled Under Foot** e della **James Montgomery**

Band, quindi portatori sani delle 12 battute classiche e nello stesso tempo un nome nuovo che si affaccia sulle scene: lui cita tra le sue influenze **Albert King** e **Hubert Sumlin**, ma anche **Gary Clark Jr.**, **Eric Gales** e **Joe Bonamassa**, nel primo album c'era un brano *Miss You Moore* che era dedicato a **Gary Moore**. Quindi Austin potrebbe aggiungersi alla lista degli artisti che si sono fatti un nome da molto giovani, oltre al citato Bonamassa, **Monster Micke Welch**, **Johnny Lang**, **Eric Steckel** e molti altri: poi vedremo se manterrà, per il momento questo *Not To Simple* è un ottimo biglietto da visita. Tutti i brani sono firmati dalla band e dimostrano che la guida spirituale affidata al babbo scomparso (a cui è dedicata la conclusiva struggente *Angel Flying Home*) e a **Stevie Ray Vaughan**, non lo avevamo ancora citato, è ben riposta. Le tracce sono dodici in tutto ed il sound, a differenza di quello abituale della Vizztone, è bello tosto e tirato, un rock-blues vigoroso da power trio, che si apprezza subito fin dall'iniziale *Take Me Away*, dove **Young** comincia subito a strapazzare la sua solista, con uno stile da consumato performer, suoni pieni ed atmosfere gagliarde anche per l'insieme della band, con la chitarra, ma anche la voce, sicure e degne di nota, ricche di tecnica ma dal gusto elegante e con continue dimostrazioni del suo virtuosismo nell'ambito rock-blues dell'album, come dimostrato nella successiva *Barren Road Blues*, che rimanda anche al sound di Robben

Ford o Jeff Healey, come pure di gruppi di classico 70's hard rock, ben coadiuvati da un organista non citato nelle note, sentite come rilanciano il groove del brano di continuo. Non manca anche un sapore sudista, come nella brillante *Something More*, dove entra in scena anche una sezione fiati, e la lezione di Albert King sembra più evidente, con il suono rotondo del basso e l'agile lavoro della batteria molto godibili, mentre accompagnano le eleganti evoluzioni della chitarra, insomma forse niente di nuovo, potremmo rientrare nella sezione inventori dell'acqua calda, ma il suono, forse per questo, ti scalda. La voce è ancora acerba, specie quando si cimenta con ballate come la title track *Not So Simple* dove comunque la chitarra scorre fluida e gentile, ma, ripeto, la stoffa c'è, se amate il genere ovviamente, se no passate oltre. *Sets Me Free*, *Heal My Heart*, *Letting Me Go*, nella loro varietà di stili, confermano che c'è un talento in azione, da costruire, ma dal notevole potenziale, se non altro gozzabile per l'indubbia freschezza dell'approccio. Non mancano il classico shuffle, *Moving On*, con uso di slide e lo slow blues intenso e lancinante, ma anche ricco di melodia, di *Mountains On Fire* e di nuovo il suono rock 70's della mossa *Free*, poi replicato in un potente strumentale come *Whirlwind* (forse il pezzo migliore), che dimostra che nella discoteca del nostro amico ci deve essere anche qualche disco degli Zeppelin, o in difetto di **Joe Bonamassa**. A concludere la delica-

ta *Angel Flying Home* dedicata al padre, un brano solo voce e chitarra acustica arpeggiata, poi arricchita da un assolo di elettrica toccante e molto sentito. Se insisterà possiamo aspettarci buone cose anche per il futuro.

Bruno Conti

LUKE ROBERTS SUNLIT CROSS THRILL JOCKEY

★★★



Sunlit Cross, terzo album per il cantautore americano **Luke Roberts**, arriva dopo anni di vagabondaggi. Originario della parte orientale di Nashville, città nella quale è cresciuto, Roberts non è uno a cui piace stare fermo. Dopo la pubblicazione del suo precedente album, l'ottimo *The Iron Gates At Throop And Newport*, del 2012, ha vissuto in Montana ed in Tennessee riciclandosi come contadino, una passione che gli deve essere durata assai poco visto che dopo ha preso a vagare tra New York e Nashville, dormendo prevalentemente in macchina. Successivamente ha iniziato a vagare per Cambogia e Thailandia, per poi finire in Kenya, pres-

so una famiglia che gli ha insegnato più di qualcosa sui bisogni più semplici e sulle sfide quotidiane da affrontare. Di fronte ad una realtà così vivida, una luce ed un sentimento d'amore hanno infine squarciato l'inquietudine e l'oscurità che probabilmente in lui albergavano, ed è da questi sentimenti ed esperienze che sono fuoriuscite le nuove canzoni. **Sunlit Cross** ci riconsegna un cantautore che credevamo smarrito, preda dei suoi fantasmi, che ancora appaiono tra le liriche di queste tracce, sia pur alleggerite da un senso di maggior speranza, da un afflato che verrebbe da dire autenticamente spirituale. Un po' più classico dei suoi due bellissimi album precedenti, questo nuovo marca una maggior sicurezza strumentale - sono splendidi, ad esempio, i pezzi graziosi da un solidissimo fingerpicking acustico, vedi *Run o Silver Chain* - in ballate folk spezzate da qualche rintoccare di batteria, da una pedal steel, da un organo o da un piano elettrico, da un violoncello. La melodia agrodolce di *Song To Remember*; il profumo southern di pezzi come *American Music* o *Missing Blues*; l'intimismo carezzevole di *Virginia Girl* e *Nursery Rhyme*; una ballata di scintillante Americana come *Untitled Blues*, con bellissime parti di pedal steel; il violoncello malinconico di *Many Miles*; l'innervatura rock di *Big Chief Cole*, ci dicono tutte di un validissimo singer songwriter, che speriamo non faccia passare ancora troppi anni prima di ridare notizia di sé.

Lino Brunetti